04/01/2021

È IL PRIMO SUICIDIO IN UN PENITENZIARIO ITALIANO NEL 2021

Detenuto si toglie la vita in cella a Marassi Il Sappe: «Ripensare il ruolo del carcere»

Il carcere di Marassi

Si è impiccato in una cella del carcere di Marassi appena gli agenti hanno terminato il servizio di controllo notturno. Si è tolto la vita tra il primo dell'anno e sabato scorso un detenuto di origini marocchine di 35 anni, recluso al primo piano della sesta sezione della casa circondariale dopo essere stato arrestato per spaccio di droga. È il primo suicidio in un carcere italiano nel 2021. L'episodio, e il triste primato, che già si era verificato nel 2016, amareggia il Sappe, il Sindacato autonomo polizia penitenziaria, l'organizzazione più rappresentativa della categoria. «L'ennesimo suicidio di una persona detenuta dimostra come i problemi sociali e umani permangano nei penitenziari. Negli ultimi 20 anni le donne e gli uomini della penitenziaria hanno sventato, nelle carceri del paese, più di ventunomila tentati suicidi e impedito che quasi 170 mila atti di autolesionismo potessero avere nefaste conseguenze», dice Michele Lorenzo, segretario per la Liguria del Sappe. E aggiunge: «Purtroppo a Marassi, il pur tempestivo intervento degli agenti di servizio, non ha potuto impedire il decesso dell'uomo». Quando sono arrivati i poliziotti, il suo cuore non batteva più. Ma il caso alimenta le polemiche sull'organizzazione carceraria, come sottolinea il segretario generale del sindacato Domenico Capece: «La via più netta e radicale per eliminare questi disagi sarebbe quella di un ripensamento complessivo della funzione della pena e, al suo interno, del ruolo del carcere. Ma fondamentale è eliminare l'ozio nelle celle, altro che vigilanza dinamica. L'amministrazione penitenziaria, nonostante i richiami di Bruxelles, non ha migliorato le condizioni di vivibilità nelle celle, perché il numero dei detenuti che lavorano è irrisorio rispetto ai presenti, quasi tutti alle dipendenze del Dap in lavori di pulizia o comunque interni al carcere, poche ore a settimana». Capece invita quindi il Guardasigilli a trovare una soluzione al più presto. —

D. D.

IL SECOLO XIX GENOVA

Torna, intanto, l'incubo Covid nel carcere di Rebibbia, dove si è registrato un focolaio nel nuovo complesso, sezione Alta sicurezza: una ventina i detenuti isolati e spostati in una sezione appositamente allestita. Sette, invece, i casi registrati nella terza casa circondariale del carcere romano. A lanciare l'allarme è stata la Garante per i detenuti di Roma Capitale, Gabriella Stramaccioni: «È un fatto preoccupante – ha detto – Con l'interruzione delle attività di questi mesi e con l'obbligo di tampone negativo per i pochi volontari e operatori che entrano, significa che qualche falla nel sistema dei controlli c'è».

LA REPUBBLICA

LA CRONACA

CARCERI, LA DENUNCIA DEL GARANTE

Troppi detenuti E a Ivrea piove dentro le celle

Secchi dentro le celle per raccogliere le gocce di acqua piovana. Riscaldamento inadeguato e per alcuni mesi guasto. E reparti sovraffollati e problemi gestionali dovuti dalla mancanza delle tre figure principali: comandante, direttore e capo del settore amministrativo. Ecco la situazione del carcere di Ivrea nel rapporto del garante regionale per i detenuti.

ANDREA BUCCI – P. 39

LA STAMPA TORINO

La denuncia in una relazione del garante regionale per le carceri Mellano
Il penitenziario ha il 40% di detenuti in più rispetto alla sua capienza

L'inferno di Ivrea Riscaldamento in tilt e pioggia nelle celle

IL CASO

ANDREA BUCCI

Secchielli sui pavimenti delle celle per raccogliere le gocce di acqua piovana. Riscaldamento inadeguato e per alcuni mesi guasto. E reparti sovraffollati e problemi gestionali dovuti dalla mancanza delle tre figure principali: comandante, direttore e capo del settore amministrativo. Visto dall'interno il carcere di Ivrea sembra un girone dell'inferno dantesco, nel quale e ai carcerati non vengono garantiti i requisiti minimi previsti dalla legge né un soggiorno dignitoso.

"Mancano il direttore, il capo degli agenti e il responsabile dell'amministrazione"

Il carcere di Ivrea, sito in corso Vercelli 165, è stato aperto nel 1980. Di recente l'associazione Antigone aveva denunciato un tasso di occupazione medio del 144%. Circa un terzo dei detenuti è composto da stranieri e circa due terzi dei reclusi sta scontando una condanna definitiva.

Tutte queste magagne, non insolite nel sistema carcerario italiano, sono state denunciate nel quinto dossier delle criticità strutturali e logistiche dei tredici istituti penitenziari piemontesi, elaborato dal garante regionale Bruno Mellano in collaborazione con il Coordinamento piemontese dei garanti comunali.

La casa circondariale eporediese ha il triste primato di essere una tra le più fatiscenti del Piemonte. Una delle disfunzioni più evidenti è che all'interno della prigione piove ovunque: nelle giornate di maltempo, come in questi ultimi giorni, i secchielli li puoi trovare in ogni cella, scendendo dal quarto fino al secondo piano. Infiltrazioni ovunque. Dal soffitto, ma anche dalle finestre, soprattutto da quelle più esposte alle intemperie. La struttura necessita anche della completa sostituzione delle guarnizioni degli infissi sia per una miglior coibentazione sia per evitare infiltrazioni d'acqua. Senza contare la totale assenza del riscaldamento, che da ottobre fino a qualche giorno prima della fine dell'anno, non funzionava. Guasto che ha costretto ad eseguire riparazioni al vecchio impianto.

196
è la capienza massima prevista per il penitenziario di Ivrea

272
è il numero dei detenuti censiti nei giorni scorsi dal garante regionale per le carceri

Tra le richieste di risistemazione avanzate dai detenuti (e dal garante) c'è anche quella del campo sportivo, inutilizzabile dall'autunno fino alla tarda primavera. E ci sarebbero da rifare anche le recinzione pericolose, arrugginite e pericolanti, sia del campo che esterne all'istituto penitenziario. Si chiede inoltre il potenziamento dei locali di formazione e scolastici, sfruttando meglio gli spazi.

Nel dossier del garante un punto riguarda anche la videosorveglianza, richiesta a gran voce in seguito alle denunce per maltrattamenti che negli anni scorsi sono approdate in quattro fascicoli di indagine, di cui tre recentemente avocate dalla Procura generale di Torino. Al momento il circuito interno delle telecamere è stato attivato solo al primo e terzo piano. E serve anche un ulteriore completamento dell'area dedicata all'accoglienza dei parenti che si recano in visita.

A preoccupare il garante Mellano e Paola Perinetto, la garante nominata dal Comune di Ivrea, è anche il costante sovraffollamento delle celle. L'ultimo dato raccolto nei giorni scorsi descrive una situazione al limite del collasso: su 196 posti disponibili nell'impianto erano affollati nelle celle 272 detenuti. Una situazione ben al di sopra di quanto aveva chiesto nell'aprile dello scorso anno il Garante nazionale, che raccomandava di non raggiungere mai il 100% della capienza delle strutture carcerarie.

La situazione è peggiorata anche per via dell'isolamento dei reclusi con il Covid

A Ivrea la situazione è peggiorata rispetto agli ultimi anni anche perché alcune celle, soprattutto quelle al piano terra, sono state adibite a isolare i detenuti malati da Covid.

Ci sono molti lavori da eseguire, indicano Mellano e Perinetto. E servono molti soldi, ma il problema è che se anche arrivassero, al momento non c'è chi li può gestire. Lo denuncia Paola Perinetto: «Servono con urgenza il direttore, il comandante della polizia penitenziaria e il capo del settore amministrativo. Senza la loro nomina, nessuno prenderà iniziative e nemmeno presenterà domande a bandi per ricevere finanziamenti pubblici. È tutto paralizzato». —

La Bonino ne ha per tutti

«Bonafede fa il giustiziere e punisce i carcerati»

La leader radicale contro il Guardasigilli: «Ha sequestrato ogni idea di riforma». Sul governo: «Rischia di sprecare i soldi Ue»

segue dalla prima

FRANCESCO SPECCHIA

(...) e il trasbordo della salma in Etiopia di Agitu Ideo Gudeta la pastora amica barbaramente uccisa in Trentino; dall'altro vaticina l'apocalisse sia per la campagna di vaccinazione anti-Covid, sia per il governo stesso.

Cara Emma, lei sulla «Stampa» ha scritto un articolo oracolare, parlando di flop delle vaccinazioni «se non si apre al convenzionamento di strutture sanitarie private, a cui rischiano di rivolgersi, in ordine sparso, le singole regioni, aggravando le disparità territoriali». Infatti, oggi delle 470mila dosi arrivate da noi ne sono state utilizzate solo 35mila. Se non si arriva a 65mila al giorno sarà tragica. Cosa fa il governo?

«Quando un governo scrive nero su bianco nel proprio piano strategico di potere disporre di dosi di vaccini per 50 milioni di italiani entro giugno, ma di non pensare di usarle tutte se non entro settembre, denuncia preventivamente la propria impreparazione. Il governo eviti il consueto scaricabarile con le Regioni, e faccia quello che non fa, cioè coordinare nel piano di vaccinazioni tutte le risorse sanitarie pubbliche e private disponibili, attive o rapidamente attivabili nel Paese».

Cos'è, di preciso, che non le va giù? Mi faccia capire.

«L'idea di selezionare ex novo 15.000 operatori sanitari (3000 medici, 12.000 infermieri), assumerli, formarli e poi ripartirli in centri che neppure si sa quali e dove siano, porta a questa conseguenza: che è partita la vaccinazione, ma non ci sono abbastanza vaccinatori e quindi scarseggiano anche i vaccinati. Dovremo festeggiare l'ultimo vaccinato tra quelli previsti, piuttosto che il primo, perché i ritardi nelle vaccinazioni saranno ritardi anche per la ripresa economica».

Il governo è in grado di gestire il post pandemia, tra vaccini e gestione dei fondi europei, o il compito deve spettare ad altri?

«Quasi tutti i governi europei sono alle prese con difficoltà molto serie e quello italiano con difficoltà ancora più serie, a fronte di risultati ancora peggiori. Durante una pandemia occorre mettere nel conto l'imponderabilità degli eventi e questo dovrebbe consigliare di evitare di colpevolizzazione. Quello che però proprio non si può fare è presentare come un successo il "modello italiano" con questi record di letalità e di mortalità e mostrare un'insofferenza intollerabile di fronte a ogni critica. Sul futuro di questo governo o ad un altro deciderà il Parlamento. Ma un Conte-ter, o un rimpasto non sono prospettive interessanti, perché non costituiscono una alternativa al Conte-bis, che già di per sé non rappresentava una alternativa al governo Conte-uno».

E Renzi che minaccia la crisi ha ragione o è una tigre di carta?

«Le critiche di Renzi sono tardive, perché è in maggioranza, ma non per questo sono meno vere. Vedremo se finirà a tarallucci e vino, tanto per tirare a campare un altro po', oppure si aprirà una fase nuova».

Antonio Polito sul «Corriere» dice che Conte non è Churchill. E che ci sono problemi da risolvere come il solo utilizzo di 88 miliardi di euro dei 127 di prestiti causa esplosione del debito pubblico; o l'aumento della burocrazia al 30% (spaventa la Merkel); o i 24 miliardi di prebende in Finanziaria. Secondo lei tutti questi sono timori giustificati?

«Sono giustificati sia i timori del Mef di non lasciare crescere il debito oltre limiti già abnormi, sia le preoccupazioni che il Next Generation venga buttato via in progetti vecchi e clientelari, senza ricadute sulla crescita. Si può usare una piccola parte dei fondi per spese già programmate, ma solo per investimenti e riforme, non per 55 miliardi di bonus come vorrebbe Conte. La legge di bilancio è un enorme contenitore di "mance". La possibilità che il Recovery Fund venga sprecato è molto concreta. Poi, per un giudizio sui progetti serviva una discussione in Parlamento anche su priorità e obiettivi per le future generazioni».

Non è insolito che per la Sanità siano stanziati solo 9 miliardi quando ne occorrerebbero almeno 25, mentre per i ministeri più forti come lo Sviluppo si allocano 70 miliardi tra digitalizzazione e transazione energetica (rinnovo dei bonus del 110% compresi)?

«Purtroppo la crisi pandemica spinge, per così dire naturalmente, verso scelte di breve periodo, che rispondano a condizioni e interessi di emergenza».

Il Mes sta lì e nessuno lo tocca, sembra come quando alle feste aspetti che al buffet si facciano avanti gli altri per primi...

«La scelta sbagliata di non usare il Mes, condizionato alla spesa sanitaria, non può condurre a usare il Next Generation sulla sanità. D'altra parte l'Italia ha un sistema sanitario in grave crisi non - come si usa dire - in conseguenza delle politiche di austerità, ma per avere dirottato una quota della spesa sociale dalla sanità a interventi come quota 100 e il reddito di cittadinanza, cioè per avere adeguato le politiche di welfare alla logica del puro voto di scambio. Che senza Mes gli investimenti in sanità sarebbero stati insufficienti era assolutamente prevedibile, anzi scontato».

Qual è in questo momento la nostra peggior iattura? La burocrazia, la giustizia ultima in Europa, il debito pubblico, l'incertezza, il dilettantismo politico... altro?

«Non c'è matrice comune per i problemi italiani. Rispondono tutti a un meccanismo politico identico, che la rivoluzione "antipolitica" non ha corretto, ma aggravato: in Italia non si cerca il consenso su un progetto di governo, ma si usa il governo per progetti di consenso e in generale di potere. Avviene in tutte le democrazie, ma in Italia in modo più assoluto e radicale. Ormai è normale pretendere di governare a prescindere dalla realtà, dai risultati, dalle conseguenze delle scelte compiute. Dunque è ovvio che il processo democratico sia una successione di scambi di utilità immediate, di rendite presenti fondate sui debiti futuri e di costruzione di capri espiatori a cui addossare tutto quello che non va (l'Europa o gli immigrati o le aziende straniere...). Questo deteriora la qualità della democrazia».

Qual è il compito dei partiti (soprattutto di voi, Radicali, +Europa e Calenda) e del Parlamento per correre ai ripari?

«I partiti dovrebbero pensare un po' meno alla propaganda e un po' di più agli obiettivi. Le nostre componenti parlamentari, +Europa-Azione-Radicali, 3 senatori e 4 deputati, non sono interessate ai giochi parlamentari. Possiamo servire molto di più sul piano delle idee. Con Benedetto Della Vedova e pochi altri abbiamo promosso +Europa nel 2017 quando l'Europa era per tutti sul banco degli imputati e quando l'anti-europeismo era considerato una patente di rispettabilità. Il Covid ha invece insegnato a tutti che senza Ue oggi non avremmo neppure chi compra il nostro debito pubblico. Oggi c'è un'opposizione europeista e riformatrice, liberaldemocratica ed ecologista che sta crescendo».

Cosa ci riserva il 2021? Crisi di governo, rimpasto, elezioni anticipate o un burrascoso traghettamento verso il semestre bianco con un collettivo "tirare a campare"? All'estero, lei che frequenta, cosa ne pensano di noi?

«Che l'Italia sia considerata, da prima del Covid, un problema per l'Europa non è pregiudizio, ma realtà: "crescita" azzerata, massimo debito, scarsa produttività, inefficienza della pubblica amministrazione, poca ricerca e formazione insufficiente. Da vent'anni arranchiamo vedendo crescere il nostro divario dai Paesi più forti e usciremo dal Covid vedendolo ancora più accentuato. Ovvio che si guardi con preoccupazione anche all'attuale fase di instabilità istituzionale. Cosa succederà al governo non lo so, ma tirare a campare non è un'opzione possibile, se la politica si accontenta di galleggiare l'Italia affonda».

Su «Repubblica» Liliana Segre fa un appello alla vaccinazione soprattutto nelle carceri italiane, dove il distanziamento è impossibile. Cosa ne pensa? A che punto è la storica battaglia per il rinnovo del sistema penitenziario?

«A un punto morto. Dopo che nella scorsa legislatura il governo Gentiloni lasciò cadere la riforma Orlando, la discussione sul carcere è stata sequestrata da un ministro della Giustizia, Bonafede, che nel primo e nel secondo governo Conte ha dato prova di considerare la "costituzionalizzazione della galera" una sorta di pretesa da anime belle e un regalo alla criminalità. Sul Covid, è uguale. Sembra che segnalare l'urgenza sanitaria della situazione delle carceri - come continua a fare meritoriamente Rita Bernardini - significhi fare un favore a chi non se lo merita, quasi che l'immunità da un virus potesse essere distribuita sulla base del merito e non del rischio personale e sociale».

Lei conosce bene gli Esteri. Come ci stiamo comportando noi ora nei rapporti con Ue, Stati Uniti, Russia, ma soprattutto con la Cina che sta destabilizzando il nostro sistema industriale e tornerà a premere sul 5G? Cosa la sconfinfera e cosa no dell'attuale politica del ministro Di Maio?

«Di Maio è arrivato alla Farnesina dopo avere inanellato nella sua storia politica, come esponente e capo M5S, relazioni pericolose con tutti i nemici dell'occidente democratico. Russia, Cina, Venezuela. Pochi mesi prima di diventare ministro degli Esteri, è andato in Francia a sostenere la causa dei Gilet Gialli che mettevano a ferro e fuoco Parigi. Ora ha cambiato registro. Resta il fatto che per chi due anni fa proponeva come Salvini il referendum sull'uscita dall'euro, accreditarsi oggi come leader europeista è azzardato. Di questo risente anche la politica estera italiana: tutta tattica estemporanea, di mero galleggiamento, su tutti i fronti principali di crisi globale».

Siamo messi bene. E un possibile arrivo di Draghi (in questo momento lo invocano tutti dalla massaia al mercato a Salvini)? Lo vedrebbe meglio premier o al Quirinale?

«Penso che Draghi darebbe ovunque buona prova di capacità e intelligenza, posto che ne abbia voglia e gliene sia data la possibilità. Ma la questione più importante sarebbe capire se in Italia c'è un sistema politico capace di supportare, come fece nel 2012 quello europeo, un nuovo "Whatever it takes", questa volta non per salvare l'euro e l'Ue, ma per salvare l'Italia dalla spirale di un declino irrimediabile. Se accadesse, noi saremmo pronti a fare la nostra parte».

Le manca Marco Pannella?

«Mi manca molto, Marco. Ma credo che manchi a tutti».

Emma Bonino, leader di +Europa, è stata ministro degli Esteri nel governo Letta, dall'aprile 2013 al febbraio 2014 (*LaPresse*)

IMPREPARAZIONE

«Un governo che dice di disporre di dosi di vaccini per 50 milioni di italiani ma pensa di non usarle se non entro settembre certifica la sua impreparazione»

MODELLO ITALIANO

«Assurdo presentare come un successo il "modello italiano" con questi record di letalità»

COVID IN PRIGIONE

«Il Guardasigilli sembra considerare la discussione sull'emergenza Covid nelle celle una sorta di favore a chi non se lo merita»

BONUS E MANCE

«La legge di bilancio è un enorme contenitore di "mance". Conte non pensi di usare i fondi europei per 55 miliardi di bonus»